

Editoriale

Long-lasting territorial structures facing the challenge of contemporary extractivism. Editorial

Le strutture territoriali della lunga durata alla prova dell'estrattivismo contemporaneo. Editoriale

Anna Marson*

*Università IUAV Venezia, Department of Architecture and Arts; mail: anna.marson@iuav.it

Open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by UNICAPress under CC BY-4.0



How to cite: MARSON A. (2026), "Le strutture territoriali della lunga durata alla prova dell'estrattivismo contemporaneo. Editoriale", *Scienze del Territorio*, vol. 13, n. 2, pp. 6-12, <https://doi.org/10.13125/sciter/7178>.

1. Introduzione

La direzione della rivista Scienze del Territorio da parte di Paolo Baldeschi si chiude con questo numero. Nella sua lunga e fertile carriera di studioso, Paolo ha contribuito in modo importante ad approfondire caratteri e ruolo delle strutture territoriali di lunga durata nella progettazione e pianificazione contemporanee (BALDESCHI 2002; 2011; 2016). L'idea iniziale, per questo numero, era pertanto quella di fare il punto su ciò che questa cornice concettuale, essenziale nell'approccio territorialista al progetto, è in grado oggi di sollecitare nel nostro approccio alla lettura delle trasformazioni e del loro potenziale cambiamento, a fronte delle molteplici crisi (ambientali, climatiche, economiche, politiche e sociali) che ci minacciano. Accettato il ruolo di co-curatela propostomi da Paolo, nei mesi di attesa per la pubblicazione della call dovuti al cambio della casa editrice (da FUP a UNICAPress) ho proposto di mettere in tensione il tema delle strutture territoriali di lunga durata rispetto alle sfide costituite dalle dinamiche contemporanee di tipo 'estrattivista'. Come evidenzia chiaramente la radice stessa di questo termine ormai largamente usato, si tratta della tendenza a estrarre il massimo valore di ritorno finanziario possibile da ciascun territorio, senza o quasi alcuna considerazione per le externalità negative prodotte dallo 'sfruttamento' messo in atto. A fronte di questa tendenza, la concezione del territorio come struttura complessa costituitasi nel tempo lungo aiuta a comprendere meglio l'impatto potenziale delle diverse dinamiche estrattive in corso, sul territorio e sui suoi abitanti.

Nel linguaggio territorialista, con il termine "strutture di lunga durata" si intende l'insieme degli elementi morfologici, spaziali e antropici, che derivano dalla co-evoluzione nel corso del tempo – fra natura e cultura – del territorio e del paesaggio, che ne ha definito e ne va continuamente ridefinendo i caratteri identitari. Un'identità che va curata, interpretata, valorizzata, assumendo il patrimonio territoriale come elemento fondamentale per uno sviluppo non dipendente in modo rilevante da apporti esterni, in grado quindi di generare benessere per chi lo abita e se ne prende cura senza la necessità di colonizzare e sfruttare altri territori (MAGNAGHI 2020). L'importanza attribuita a questi caratteri e componenti si è sviluppata a partire da una riflessione critica sulla lettura e interpretazione strettamente funzionalista del territorio nell'epoca dell'industrializzazione, i cui limiti hanno sedimentato ampie aree di dissesto idrogeologico, un esteso consumo di suolo caratterizzato da un'urbanizzazione di bassa qualità e da problemi ambientali, trasformando quello che era considerato il 'giardino d'Europa' in un insieme di paesaggi frammentati, interrotti da degrado e banalizzati.

Negli anni più recenti, la nuova attenzione al paesaggio promossa dalla Convenzione Europea del Paesaggio e dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio sembrava aver prodotto anche nel nostro Paese un riconoscimento del ruolo fondamentale strutture territoriali di lunga durata come base patrimoniale. I mutamenti geopolitici e finanziari globali, e le reazioni governative, hanno invece finito con il promuovere processi estrattivi a base territoriale che tendono da un lato a espropriare gli abitanti per estrarne profitti finanziari immediati in chiave turistica o più in generale di investimento immobiliare, dall'altro a disconnetterne gli elementi che insieme costituivano sistemi di relazioni funzionali e valoriali complesse trasformandoli in merce.

Il territorio ne risulta via via destrutturato e impoverito nelle relazioni sociali e materiali situate, e quindi più plasmabile e commerciabile. L'urgenza della transizione ecologica, non basata come logica vorrebbe sui caratteri identitari e strutturali di ciascun territorio (come teorizzato dal modello bioregionale) bensì sul nuovo "estrattivismo verde" (DUNLAP ET AL. 2024), viene a sua volta utilizzata come argomento per legittimare scelte impositive a favore del capitale globale.

Le riflessioni al riguardo che insieme a Paolo Baldeschi ci è sembrato interessante sollecitare erano pertanto riferite da un lato ai potenziali avanzamenti significativi compiuti nella interpretazione delle strutture di lunga durata ispirata all'approccio territorialista come base per la progettazione del territorio, dall'altro alle tensioni e conflitti emergenti tra interpretazioni/rappresentazioni delle strutture di lunga durata e politiche o pratiche estrattive in corso.

2. Strutture territoriali di lunga durata: patrimonio materiale ma anche insieme di relazioni capaci di qualificare dinamiche co-evolutive

Per comprendere meglio i potenziali avanzamenti offerti dai contributi che trattano delle strutture di lunga durata, è opportuno ricordare alcuni passaggi importanti nella concezione territorialista delle strutture di lunga durata. Alberto Magnaghi nell'introdurre *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020) richiama l'importanza di "una visione attiva del territorio e dei suoi abitanti nel delineare strategie per la salvezza dell'ambiente dell'uomo" (ivi, 11). Le strutture territoriali di lunga durata, e la loro qualificazione come patrimonio territoriale, sono dunque importanti di per sé (valore di esistenza) ma soprattutto per ciò che possono supportare (valore d'uso). Questa precisazione è essenziale per sgombrare il campo dalle accuse (a volte intenzionali, altre frutto di un'interpretazione 'coloniale') di passatismo o conservatorismo verso l'attenzione rivolta al territorio in quanto patrimonio localizzato e sedimentato nel quale sono riconoscibili (a saperlo e volerlo fare) una molteplicità di valori che vanno ben oltre quelli economico-finanziari.

Sono questi molteplici valori, incorporati nel territorio, a poter essere di volta in volta attivati, fungendo da "molla" (BECATTINI 2015) per processi di sviluppo governati nei e dai luoghi sui quali insistono, e dunque a beneficio degli abitanti. Già marginale nei modelli socio-economici contemporanei, questa attribuzione di centralità ai territori, quando siamo oramai oltre la globalizzazione finanziaria, in un nuovo (dis)ordine mondiale affrontato anche nel nostro Paese con l'ulteriore demolizione di quel poco di organizzazione federalista delle gerarchie istituzionali che ancora rimaneva, sembra giungere a noi da un tempo estremamente remoto. Eppure è in un tempo lungo, a volte lunghissimo, che s'è forgiato il territorio sia nella sua dimensione materiale, frutto di una interazione con gli esseri umani che lo hanno abitato e con le specie animali, vegetali e fungine che ne sono parte essenziale, sia nella sua dimensione configuratrice di relazioni semiotiche e sociali.

Oggi sia il territorio come patrimonio materiale, che l'insieme di relazioni fra umani e non umani e fra umani e territorio che li ospita sono tornati paradossalmente, per le molteplici crisi con cui ci confrontiamo, al centro dell'attenzione. Le soluzioni proposte sono tuttavia contrapposte: da un lato un secondo mondo con pochi privilegiati costruito e gestito da apparati globali ipercentralizzati, dall'altro la riappropriazione del governo sulla riproduzione delle proprie vite come condizione imprescindibile per un'alternativa socialmente più equa. Un'apparente involuzione, per salvare e assicurarsi le basi essenziali per poter forse ricostruire domani nuove dinamiche co-evolutive.

Le strutture territoriali di lunga durata, e dunque il patrimonio territoriale, sono oggi oggetto di dinamiche estrattive che si presentano in modo apparentemente contrapposto: da un lato disconoscendone il valore e trattandolo come puro supporto per l'installazione di impianti per le energie rinnovabili, o per l'estrazione di terre e materiali rari, o per la valorizzazione immobiliare; dall'altro promuovendone il valore patrimoniale come merce, e innescando processi di turisticizzazione e consumo che ne erode la stessa base. Merita pertanto soffermarsi brevemente sul concetto di estrattivismo, e su ciò che le diverse dinamiche estrattive hanno in comune.

3. Estrattivismo: un concetto relativamente recente, che aiuta a interpretare diverse dinamiche contemporanee che accomunano contesti anche molto diversi fra loro

Nella letteratura accademica relativa alle scienze sociali, un ruolo importante negli ultimi due decenni è stato esercitato dai cosiddetti studi de-coloniali e post-coloniali, termini usati per designare le analisi critiche elaborate da persone originarie delle ex-colonie relativamente al modo in cui il mondo occidentale cosiddetto 'sviluppato' autorappresenta se stesso e la propria storia, e le modalità alternative messe in campo per trattare il tema delle culture indigene. Fra i diversi filoni attivati, di particolare interesse è il cosiddetto "femminismo post-coloniale" (WEEDON 2002), dal quale si è sviluppata una prospettiva, che ha il suo fulcro in America Latina, di riflessioni eco-femministe che trattano delle relazioni corpo-terra-territorio, enfatizzando l'apertura delle identità rispetto al contesto in cui sono collocate e l'intreccio con le diverse modalità di pensare (RODRÍGUEZ CASTRO 2021).

È all'interno di questa prospettiva postcoloniale che è andata acquisendo una specifica rilevanza l'attenzione (e la denuncia) dei processi 'estrattivisti'. Il termine 'estrattivismo' sembra essere stato coniato all'inizio degli anni 2000 in riferimento al dibattito latino-americano da un economista, Eduardo Gudynas, che lo ha definito come "uno stile di sviluppo basato sull'appropriazione della natura". Il riferimento in questo caso è sia all'estrazione di materiali naturali che al fatto che queste attività estraggono valore dal territorio in questione espropriando le comunità locali. Il contributo specifico di questo autore (GUDYNAS 2013) consente di comprendere sia il contesto in cui ha avuto origine questa riflessione, che gli sviluppi finalizzati al superamento del modello estrattivista, evidenziando significativi punti in comune con il dibattito territorialista.

Negli anni seguenti le riflessioni critiche sull'estrattivismo hanno iniziato a chiedersi quali tipi di utilizzo delle risorse siano effettivamente rinnovabili e sostenibili dal punto di vista socio-ecologico, o dell'ecologia politica. Riflessione per molti aspetti analoghe a quelle che sono alla base e hanno nutrito la prospettiva dell'ecoterritorialismo (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023).

Il termine 'estrattivismo verde' (*green extractivism*), ha iniziato a essere utilizzato con riferimento a una serie di politiche che dichiarano di avere come obiettivo l'aumento della sostenibilità dei nostri territori, consumi e così via, ma di fatto espropriano sia risorse localizzate che la possibilità da parte degli abitanti di quel territorio di controllare direttamente i cicli della riproduzione ambientale, mantenendo il controllo sulla produzione energetica e sui diversi beni necessari. Su questo punto un testo relativamente recente (DUNLAP ET AL. 2024) offre un buon panorama sul dibattito relativo all'estrattivismo verde, soffermandosi in particolare sull'uso delle crisi socio-ecologiche e climatiche per rinforzare i mercati esistenti, o generare nuovi mercati e nuove opportunità di realizzazione di profitti, e sulla mobilitazione dell'urgenza di una maggiore sostenibilità ecologica e di '*carbon neutrality*' per legittimare e razionalizzare l'estrazione di valore.

4. Articolazione dei contributi e nessi emergenti

I contributi di questo numero offrono sia esemplificazioni concrete degli approcci estrattivistici al lavoro in diversi contesti italiani, con riferimento alla transizione energetica e al settore immobiliare, che riflessioni più ampie sul concetto di strutture territoriali, sui paradossi di alcune dinamiche locali in rapporto a processi di comunicazione globali, e sul confine come soglia.

Nella sezione "Visioni", il testo di Paolo Baldeschi esplora per prima cosa definizioni diverse di strutture territoriali utilizzate o messe a punto in ambito urbanistico, da quella che Bernardo Secchi riporta in relazione al PRG di Siena alla "Carta di interpretazione strutturale" di Roberto Gambino per il Piano paesaggistico del Piemonte. Gambino, non a caso uno dei fondatori della Società dei Territorialisti/e, considera l'imprinting morfogenetico delle diverse parti del territorio, inclusi gli insediamenti urbani, come riferimento essenziale per guidare i processi di trasformazione.

Il ruolo delle strutture territoriali di lunga durata viene dunque sottolineato non tanto come semplice riferimento analitico per concezioni estetico-conservative, ma come dispositivo per qualificare il progetto. Si tratta, ci ricorda Baldeschi, di un concetto che ammette che alcune di queste strutture possano essere distrutte dai processi di deterritorializzazione, sia dal punto di vista materiale che funzionale, e che altre possano essere create da nuovi processi di territorializzazione, acquisendo a loro volta una qualità derivante dalla lunga durata. Durata non tanto dei singoli oggetti o manufatti, ma dei rapporti funzionali e semiotici che si instaurano fra i diversi elementi della struttura.

La crisi – potenziale o in atto – delle strutture territoriali non ha infatti una natura fisica quanto relazionale. E le iniziative in corso citate, relative alla tutela e valorizzazione delle strutture di lunga durata, sono non a caso focalizzate su azioni che riscoprono e riattualizzano relazioni, a livello fisico e sociale. Sarebbe importante, secondo Baldeschi, che la riformulazione periodica degli strumenti urbanistici inglobasse questi processi (mappe di comunità, ecomusei, contratti di fiume e analoghe azioni) e i loro esiti.

La sezione "Scienza in azione" si apre con il contributo di Renato Galliano, che propone un caso esemplare di estrattivismo nel quale per promuovere le FER si ignorano totalmente le strutture territoriali di lunga durata, rivalutate invece dagli abitanti come qualità specifica dei luoghi, anche in funzione dell'opposizione al progetto.

Emerge chiaramente quanto la concezione di paesaggio (e di bene paesaggistico) come episodio eccezionale sia di fatto superata, dal momento che i diversi territori italiani, anche grazie agli studi e approfondimenti sistematizzati per l'elaborazione dei Piani paesaggistici, spesso con un contributo rilevante offerto dagli Osservatori locali del paesaggio, possiedono in molti casi caratteristiche e sedimentazioni insediative e agricole plurisecolari.

Per gli impianti FER, oltre ai benefici derivanti da possibili incentivi pubblici agli investimenti, è lo stesso meccanismo di formazione del prezzo che risulta favorevole ai produttori di impianti industriali (superiori a 1 MW). Sono quindi le stesse politiche pubbliche a promuovere un approccio 'estrattivista' ai territori locali, anziché l'installazione di impianti di energie rinnovabili da parte di e per l'uso degli abitanti del luogo. La decisione di affidare ai privati le scelte fondamentali di progetto, spesso senza verifiche della loro affidabilità imprenditoriale, fa emergere una transizione ecologica finalizzata a salvare il capitale piuttosto che il pianeta.

Si evidenzia inoltre una tensione strutturale tra le istituzioni statali, regionali e locali, e una disparità territoriale emergente: di fatto, una rinuncia del governo pubblico della transizione energetica, e dei necessari controlli e monitoraggi successivi, tant'è che, afferma Galliano, "l'opposizione appare piuttosto come una forma di progettualità territoriale".

Sempre su tema delle energie rinnovabili, Maria Rita Gisotti e Laura Fortuna portano l'attenzione su alcune questioni più generali, centrali rispetto al tema di questo numero della rivista: la tendenza a concentrare i nuovi impianti nelle aree più fragili e marginali, il fatto che le richieste risultino largamente superiori al fabbisogno energetico stimato a livello nazionale, le profonde disparità regionali, la constatazione che il territorio tende sempre a essere interpretato come supporto indifferenziato per l'allocatione di infrastrutture tecnologiche.

Riportare il discorso pubblico dalla sola transizione energetica a una più ampia idea di conversione ecologica, capace di assumere il territorio come matrice relazionale complessa, sembra essenziale per migliorare gli esiti dei procedimenti. A questo riguardo si propone di operare "dal basso", sia in termini scalari sia in termini territoriali; di rafforzare del ruolo delle comunità locali nei processi energetici; di costruire una regia pubblica delle trasformazioni territoriali connesse alla transizione energetica; di ridurre contestualmente i consumi energetici complessivi. Infine, di costruire criteri di compatibilità tra FER e paesaggio non solo di natura estetico-percettiva, ma basati sulla valutazione integrata delle componenti fondamentali del secondo.

Il contributo di Ilaria Agostini ci offre un quadro vivace delle reazioni all'estrattivismo immobiliare in relazione alla struttura di lunga durata costituita dalla città storica di Firenze. Nel contesto fiorentino "iperturismo, finanza immobiliare e infrastrutturazione aggrediscono la storia per ottenerne il massimo profitto, con una violenta estrazione di valore economico che va a detrimento della vivibilità dei luoghi". Una lettura che illustra bene come la cornice dell'estrattivismo si presti a rileggere in modo efficace le trasformazioni nella gestione urbanistica e nelle operazioni immobiliari cui abbiamo in molti contesti assistito negli anni più recenti.

L'estrattivismo in questo caso si fonda su procedure decisorie riservate, deleghe di funzioni urbanistiche a soggetti terzi, semplificazioni procedurali, agevolazioni fiscali. Un quadro specifico che presenta comunque notevoli analogie, in termini di principi generali, con le modalità di gestione dei nuovi impianti FER. In entrambi i casi, l'estrattivismo è "supportato da politiche pubbliche appositamente modificate".

Non mancano le proposte dal basso tese a interrompere l'estrazione di plusvalore privato dalle strutture territoriali di lunga durata (in questo caso la città storica) e produrre invece plusvalore collettivo per la città futura. Viene tuttavia rilevato come il supporto delle istituzioni pubbliche al riguardo sia di fatto inesistente, se non avverso.

Lidia Decandia presenta invece un caso che ci interroga su una questione ben nota alla teoria della pianificazione, ovvero i possibili effetti non intenzionali delle azioni desiderabili. Un sindaco di un piccolo Comune sardo persegue per trent'anni la salvaguardia delle strutture di lunga durata come possibile leva di un nuovo sviluppo locale: autonomo approvvigionamento d'acqua sorgiva per gli abitanti del paese, tutela del centro storico, realizzazione partecipata di un museo etnoantropologico, con un'artista contemporanea, Maria Lai, chiamata a realizzare una produzione *site-specific* che nel tempo si estende all'intero nucleo storico. Questa presenza produce negli anni una patrimonializzazione "che la macchina del turismo farà subito propria". I musei, i bed & breakfast, i ristoranti e gli agriturismi si moltiplicano. Merita richiamare una frase che l'artista aveva lasciato: "l'opera dell'artista deve diventare pane per tutti, ma sono i governanti che devono apparecchiare la tavola. Con sacralità e non per il mercato".

La riflessione offerta da Gian Franco Censini, prendendo avvio dalle raffigurazioni storiche nello spazio di luoghi a immagine del "divino", richiama queste azioni come istitutive del dominio umano sulla terra e della sua trasformazione in territorio, notando come una volta che venga meno un controllo civile ed etico della comunità urbana, si assista a un processo di deterritorializzazione. Il limite (dei luoghi, e quindi della città e del territorio) funziona quindi come "soglia" che mette in relazione non solo due estensioni fisiche, ma anche due mondi, uno sensibile e l'altro soprasensibile.

Nella Metropoli ottocentesca alcuni luoghi dell'utopia si traducono in "utopie situate", luoghi reali fuori da tutti i luoghi: le etero-topie. Nella contemporanea Città-Metropoli i luoghi si pongono invece come spazi de-situati o a-topici. In questi spazi negati, marginalizzati e deterritorializzati, si dischiude un nuovo desiderio: di un approccio in grado di aprire una nuova visione dell'abitare tramite quei confini che sono sempre stati attraversati, cancellati, ridisegnati, nell'attesa rivelazione di una città che preveda un riposizionamento dell'uomo nell'universo del sapere e l'incarnazione di un neo-umanesimo per avventurarsi in altre dimensioni.

Quali nessi emergono fra i diversi contributi, pur così diversi per impostazione e oggetti trattati?

In generale, si può affermare che un elemento comune è la conferma del ruolo decisivo riconosciuto alle strutture territoriali di lunga durata, nella loro natura complessa di relazioni materiali e sociali, come dispositivo per qualificare le trasformazioni, anche a livello di strumenti urbanistici. Se è dal venire meno del controllo civile ed etico della comunità urbana, oggi comunità eterogenea 'di necessità', che si innescano i processi di deterritorializzazione, è prioritario comprendere oggi quali forme collettive si possano effettivamente ipotizzare e agire per assicurare quella conversione ecologica che costituisce la cornice legittimante la transizione energetica.

Dalle proposte più operative emerge purtroppo come rispetto alle buone prassi già acquisite nell'amministrazione pubblica, si assista oggi a un'involuzione preoccupante: basti pensare alla richiamata esigenza di un dibattito pubblico obbligatorio sui grandi impianti, di una interpretazione sia giuridica che amministrativa del paesaggio come 'bene comune', alla necessità di verifiche sulla qualità e completezza dei progetti, alla 'territorializzazione' delle strategie pubbliche che garantisce maggiore efficacia alla programmazione quando questa è chiamata a misurarsi con le strutture territoriali esistenti e con i caratteri dei luoghi. Tutte questioni note da tempo, rispetto alle quali oggi si assiste ad arretramenti spesso drammatici rispetto alle conquiste ottenute nel recente passato.

È chiaro che ciò che è chiamato in causa è il paradigma generale dell'azione pubblica, e l'ideologia della privatizzazione come svolta efficientista che produce non solo disuguaglianze crescenti ma perdita di benessere e ricchezza collettiva, oltre a rendere inefficace anche l'azione di quegli attori istituzionali, comunque presenti, che cercano invece di agire ricostruendo relazioni virtuose tra strutture materiali e sociali locali. Sui quali incombono anche i paradossi di dinamiche non sempre governabili, per le quali, comunque, il richiamo alla dimensione 'divina' rimane comunque una risorsa da esplorare.

Riferimenti

- BALDESCHI P. (2002), *Dalla razionalità all'identità. La pianificazione territoriale in Italia*, Alinea, Firenze.
- BALDESCHI P. (2011), *Paesaggio e territorio*, Le Lettere, Firenze.
- BALDESCHI P. (2016), "Interpretazioni del territorio nella pianificazione toscana", in MARSON A. (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Roma-Bari, pp. 31-41.
- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- DUNLAP A., VERWEIJEN J., TORNEL C. (2024), "The political ecologies of 'green' extractivism(s): an introduction", *Journal of Political Ecology*, vol. 31, n. 1, pp. 436-463.
- GUDYNAS E. (2013), "Transitions to post-extractivism: directions, options, areas of action", in LANG M., MOKRANI D. (a cura di), *Beyond development: alternative visions from Latin America*, Permanent Working Group on Alternatives to Development, Amsterdam, pp. 165-188.
- MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (2023 - a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.
- RODRÍGUEZ CASTRO L. (2021), *Decolonial feminisms, power and place. Sentipensando with rural women in Colombia*, Palgrave Macmillan, London.
- WEEDON C. (2002), "Key issues in postcolonial feminism: a Western perspective", *Gender Forum*, vol.1, n. 1, pp. 43-54.

Anna Marson, PhD, is Full professor at the Università IUAV Venezia where she teaches Urban planning theories, tools, and techniques and Cities and territories in the ecological transition. She is the Scientific Head of the Urban and Territorial Planning and Policy research area at the IUAV Doctoral School. Among her books: *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista* (edited, 2020); *Sguardi sul paesaggio tra memoria e azione* (with A. Tarpino, 2025). Since January 2026 she is the Scientific Director of *Scienze del Territorio*.

Anna Marson, PhD, è Ordinaria presso l'Università IUAV Venezia dove insegna Teorie, strumenti e tecniche dell'urbanistica e Città e territori nella transizione ecologica. È responsabile scientifica dell'Ambito di ricerca Pianificazione e politiche urbane e territoriali per la Scuola di dottorato IUAV. Tra i suoi libri: *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista* (a cura, 2020); *Sguardi sul paesaggio tra memoria e azione* (con A. Tarpino, 2025). Da gennaio 2026 è la Direttrice Scientifica di *Scienze del Territorio*.